

Giornale di Sicilia 25 maggio 2013

I pentiti: Puglisi ucciso per la sua fede

Per gentile concessione della casa editrice Rizzoli, pubblichiamo alcuni brani del libro di Francesco Deliziosi, redattore capo del Giornale di Sicilia, dal titolo «Pino Puglisi - il prete che fece tremare la mafia con un sorriso», in cui oltre alla biografia si ricostruisce il percorso della causa per il riconoscimento del martirio. Per la prima volta sono stati utilizzati dalla Congregazione per le Cause dei Santi atti di un processo per un delitto di mafia. Deliziosi, infatti, ha collaborato col postulatore, monsignor Vincenzo Bertolone. Per il riconoscimento del martirio era necessario dimostrare l'odium fidei, cioè che il movente dell'omicidio è stato l'odio da parte degli assassini per la fede professata dal sacerdote di Brancaccio. La difficoltà che ha rallentato il percorso della causa consisteva nel fatto che i due killer, Salvatore Grigoli e Gaspare Spatuzza (oggi collaboratori di giustizia), hanno ricevuto l'ordine di ucciderlo senza alcuna spiegazione. I mandanti, invece, i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, sono tra i mafiosi irriducibili e non hanno mai parlato del delitto. La Postulazione è andata quindi in cerca di altre dichiarazioni di collaboratori di giustizia, raccolte durante i processi, per chiarire definitivamente il movente del delitto.

Dai verbali degli interrogatori degli stessi collaboratori della giustizia emerge il quadro dello stupore e della rabbia dei boss per le iniziative di padre Puglisi. Giovanni Drago, uno dei sicari più spietati di Cosa nostra, nel suo linguaggio crudo riassunse così quanto si diceva a Brancaccio, con una curiosa assonanza con la definizione di «rompiscatole» che si dava lo stesso 3P in classe coi suoi ragazzi: «Era una spina nel fianco. Predicava, predicava, prendeva ragazzini e li toglieva dalla strada. Faceva manifestazioni, diceva che si doveva distruggere la mafia. Insomma ogni giorno martellava, martellava e rompeva le scatole. Questo era sufficiente, anzi sufficientissimo per farne un obiettivo da togliere di mezzo».

Calvaruso: don Pino parlava anche ai bambini

Tony Calvaruso: «Il prete era stato ucciso per il suo impegno antimafia, cosa che era già un motivo valido. Ma in concreto i Graviano avevano commissionato il delitto perché il Bagarella ne aveva per tutti e li criticava nel senso che c'era questo prete nel loro territorio - che faceva questi discorsi, che faceva le manifestazioni contro la mafia, che prendeva questi bambini cercando di dire loro "non mettetevi con i mafiosi" - e loro praticamente l'avevano ignorato. Quindi i Graviano furono pure costretti a dare una risposta anche al Bagarella, che loro non si sarebbero fatti mortificare da un prete». Ma il delitto non placò affatto Bagarella. Anzi, per giustificare la bufera giudiziaria, sempre secondo quanto riferito da Calvaruso, il

boss disse «che i Graviano avevano la testa sempre alle donne e avevano sbagliato a non prendere in tempo le loro contromisure. Dovevano pensarci prima».

Cannella: i Graviano nei guai per il delitto Puglisi

Tullio Cannella al pm Lorenzo Matassa: «Dopo la cattura dei fratelli Graviano, all'inizio del 1994, nei giornali usciva sempre questo discorso di padre Puglisi, rinvio a giudizio dei fratelli Graviano indagati e via di seguito. Così io commentai col Bagarella questa situazione, al quale dissi: "Ma certo che sono nei guai i ragazzi". I ragazzi mi riferivo ai fratelli Graviano, "per questa morte di Padi Puglisi"». E Bagarella mi disse testualmente: «Chi ci pozzu fare Io Iddi che avevano u fattu, iddi che si riferiva ai fratelli Graviano «avevano u fattu che stu parrino si tirava i picciotti cu iddu», i giovani della borgata, questa operi di proselitismo insomma, «si tira va i picciotti cu iddu, quindi face va 'stu dannu, predica tutta 'amata (predica tutto il giorno)».

L'azione pastorale e la ferocia della mafia

Monsignor Bertolone chiarisce lo scambio di battute del boss riferite dal mafioso oggi collaboratore di giustizia: «Nel colloquio con Cannella, Bagarella, tirandosi fuori dalla responsabilità diretta dell'omicidio - ma è chiaro che l'omicidio di un sacerdote non poteva avvenire senza il consenso del vertice mafioso - accenna, come prima motivazione, all'azione pastorale di don Puglisi. È questa la ragione dell'avversione del capo di Cosa nostra. Ed è legata direttamente al munus sacerdotale. Lo conferma anche il secondo riferimento all'azione della vittima predestinata, allorché si dice che lui "predica tutta 'amata"».

Ed ecco la nitida conclusione di monsignor Bertolone: «Non occorre dire altro: colpendo il parroco di San Gaetano, i Graviano, sollecitati da Bagarella, ritennero di aver riaffermato la vittoria della forza brutale della mafia, mettendo a tacere una fede che, nella persona della vittima designata, annunciava un Vangelo irriducibile alla sopraffazione e alla violenza». «Fu odio della fede? Senz'altro, perché l'avversione fu rivolta contro la forza che muoveva il parroco. Essi vollero colpire don Giuseppe Puglisi perché sacerdote, il quale, attraverso l'ordinazione sacerdotale, era l' alter Christus, che con la sua vita testimoniava l'averità della fede, l'unicità di Dio, la salvezza delle anime, la sacralità della vita e la promozione della persona umana».

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTSIUSURA ONLUS